

Laura Cappellazzo

# DONNE DI SABBIA

*Prefazione di*  
ELENA GUERRA

*Postfazione di*  
CATERINA BOCA









Laura Cappellazzo

# DONNE DI SABBIA

*Prefazione di*  
Elena Guerra

*Postfazione di*  
Caterina Boca



PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 2020

Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano

[www.paoline.it](http://www.paoline.it) • [www.paolinestore.it](http://www.paolinestore.it)

[edlibri.mi@paoline.it](mailto:edlibri.mi@paoline.it)

*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

*Ad Anna M., Elisa B., Giulia P., Giulia T.  
per tutto.*

*A S., per avermi fatto promettere di scrivere.  
E le promesse si mantengono.*







*Volto di donna*, opera realizzata da Maria, tecnica con sabbia, 2020



## *Prefazione*

Ho sempre considerato la scrittura come una cura, come una parte fondamentale della vita con cui poter raccontare il non detto che la vita stessa si porta addosso e che di solito rimane inespresso, complici il tempo che scorre troppo velocemente e il «fare» che occupa troppo spazio nello svolgersi delle giornate.

Per chi è abituato ad attraversare le storie umane anche per lavoro, spesso il dovere di incasellare le vicende in moduli prestabiliti e asettici non consente di sviscerare nero su bianco ciò che quelle storie raccolte in mesi e anni di frequentazione hanno permesso di capire tanto di sé quanto dell'altro.

In questo libro fatto di racconti femminili si comprende il bagaglio inestimabile che la scrittura può portare con sé: fotografie vivide quanto mai dirette, sovente dal sapore aspro come quello che solo l'esistenza difficile di migrazioni e violenze può lasciare, quanto mai necessarie da leggere per aprire gli occhi su vite che ci scorrono accanto e che

mai si potrebbero conoscere se non con questa scrittura carica di intimità. Che mai si potrebbero afferrare attraverso i discorsi della politica e dell'agenda mediatica in particolare nel territorio italiano.

Il mestiere dello scrivere si fa quindi prezioso per restituire al lettore che si appresta ad affrontare queste quattro storie di donne, provenienti da altrettante parti del mondo, un racconto sincero da parte dell'Autrice, che impareremo ad accompagnare per mano in queste vite complesse, che entra in punta di piedi nei ricordi e nel presente e che sa offrire pagine di esistenze spesso ai margini.

«Ma rage, ma peine, ma haine...», canta Zara Moussa, unica donna del panorama rap africano. «La mia rabbia, il mio dolore, il mio odio» si sono trasformati da macigni in nuvole bianche su un cielo primaverile. Tornerà il temporale, ne siamo certi, ma le parole ascoltate e sedimentate nel cuore di Laura e mediate dalla sua esperienza e professionalità sono diventate pagine scritte, in grado di essere diffuse e condivise.

Un'occasione per conoscere meglio la vita delle persone che ci sono accanto, scardinando qualche stereotipo e qualche pregiudizio, che spesso, attraverso categorie umane incasellate per pigrizia mentale, rischiano di farci perdere il sapore dell'avvicinarsi all'esistenza altrui.

ELENA GUERRA

giornalista e ricercatrice in ambito dei media

*Prologo*  
Il fastidio

*L*ei non sapeva perché si sentisse così. Non lo stava capendo. E *Lei* odiava non capire.

Aveva appena cambiato vita. Di nuovo. Da poco meno di un mese aveva, ancora una volta, mollato tutto e cambiato lavoro. Si sentiva serena ora, come poche volte lo era stata. Passava giornate tutto sommato tranquille; aveva un lavoro che tutto sommato le piaceva; si sentiva più carica di energia. Aveva addirittura cominciato a occuparsi un po' più di se stessa, cosa che praticamente non aveva mai fatto nella vita. Insomma, stava bene.

Anche con i figli andava meglio: sapeva ascoltarli di più, aveva più pazienza per i loro pretesti, per le loro tempeste improvvise, e poteva permettersi, in alcuni momenti, di stare lì a goderseli. Senza che nessun telefono squillasse, senza che nessuna voce esterna si intromettesse tra loro per chiedere aiuto, per denunciare qualcosa che non andava, sporcando con «l'altra parte del mondo», quella dolente e

provata, quella marcia e afflitta, il suo bel quadretto di famiglia, così faticosamente tenuto insieme dalla caparbietà, dalla voglia di farcela a vivere una bella vita. Una di quelle vite che alla fine ti volti e, guardandola con soddisfazione, ti dici: “Va bene, sì. Me ne posso andare contenta”.

Eppure di nuovo, quella mattina, quella sensazione.

Per conoscerla, la conosceva, e da tempo. Da quando aveva memoria di se stessa. Era la sensazione di un fastidio, di un'inquietudine (aveva imparato ad amarla, quella parola). Le premeva il ventre, sotto l'ombelico, in basso a destra. Sempre lì. Sempre in quel punto. Premeva, e se ne stava lì. Le diceva:

“Fai finta di niente. Vai avanti con le tue cose, tranquilla. Non pensare a me. Me ne sto qui, non mi muovo. Incastrata come un sassolino. A dar fastidio. Fino a che non smetterai di fare tutte le tue belle cose, messe in fila su quella lista così ordinata. Sto qui, a ricordarti che l'ordine è una bugia. E ti tolgo un po' di fiato, finché non riordinerai anche me”.

Quel sassolino le aveva fatto compagnia nei casini peggiori, quando si era trovata a dover affrontare tragedie umane, quelle tragedie quotidiane che aveva incontrato spesso per lavoro.

D'altronde l'aveva scelto, quel lavoro, fin da ragazza. No, ancora prima, da adolescente, quando d'estate lasciava i genitori in ansia per settimane e se ne andava con la Caritas nelle zone postbelliche dei Balcani a far ridere qualche bambino spettinato, ancora costretto nei campi profughi.

E ora, semplicemente, quel lavoro l'aveva lasciato. Voltato pagina. Ciao per sempre. Sinceramente non si aspettava che quella piccola interferenza intramuscolare le tornasse a far visita. Quando il fastidio tornava, c'era sempre un perché. Solo che questa volta non lo riusciva a comprendere. E si innervosì. Come ogni volta che non riusciva a mettere in ordine le cose.

Insomma, alla fine passò male la giornata, urlò un paio di volte per niente, rovesciò il caffè, quasi non parlò al marito. Era un suo codice: quando voleva essere lasciata in pace e non voleva domande si trincerava dietro il silenzio. Allora lui sapeva che dietro quel muro c'era una battaglia in corso e stava fuori ad aspettare.

La sera lui le diede un bacio in fronte, le sorrise e si mise a dormire dandole le spalle, stanco della lunga giornata di lavoro. Sapeva che *Lei* gli avrebbe raccontato tutto, al momento opportuno, dopo la fine della battaglia.

*Lei* se ne stette un po' a osservarlo, grata, mentre lui si addormentava. Lo ammirava molto: ammirava quella sua solidità, quella sua capacità di non lasciarsi travolgere dalle cose, ma di rimanere sempre in piedi e andare avanti.

Le venne in mente una foto che gli aveva scattato tanto tempo prima, quando avevano cominciato a uscire insieme. Erano al mare, stava arrivando la sera e loro erano rimasti i soli a bagnarsi nell'acqua ancora tiepida. Allora *Lei* gli aveva fatto quella foto di spalle, mentre lui avanzava felice verso il largo, coperto dall'acqua fino alla cinta, affrontando con

decisione le onde come poi avrebbe affrontato la loro vita insieme. Si ricordava il colore del mare, acciaio e blu, il cielo viola del tramonto e quella schiena vigorosa che ne rifletteva i colori e che le era piaciuta immensamente, fin da subito.

Ed eccoli lì adesso, dopo vent'anni insieme, lui che dormiva profondamente e *Lei* a rovistarsi dentro per capire da dove venisse il fastidio.

Si mise a fissare l'armadio: le ante avevano il potere di calmarla. L'avevano comprato usato, in quel periodo in cui si erano trovati con tanti figli e pochi soldi. Avevano riposto i loro indumenti negli scatoloni per molto tempo. Poi erano riusciti a comprarsi quell'armadio, usato ma solido e dritto, cercato su internet. Non si vergognava di quel periodo, affatto. Lo ricordava con orgoglio, perché ce l'avevano fatta.

Erano ante lisce, chiare, senza nessun particolare in cui si potesse impigliare lo sguardo. Per questo poi lo sguardo poteva orientarlo dentro di sé e guardare le sue, di crepe, di imperfezioni, di abrasioni.

“Allora, ragazza, miss Complicazioni della Vita, che hai stavolta?”

Era la sua Voce a chiederglielo. Sempre così gentile e delicata...

“Non rispondi? Me la fai difficile, vero? Pfff, tipico tuo... Tanto lo sai che te la trovo la ragione di tutto questo marasma interiore che hai. Qua, con te, non si riesce mai a stare tranquilli, accidenti”.

Pausa di silenzio.



“Vediamo... Facciamo un riassunto della giornata, funziona sempre. A cena avete parlato, nell’ordine, di *Ben Ten*, della prof di tecnica di tuo figlio, delle catastrofi giornaliera delle amichette di tua figlia, del cliente che all’ultimo ha cambiato idea sul colore delle piastrelle del bagno.

Ma no, nessuno di questi argomenti c’entra. Tu non ascoltavi nemmeno... Stavi ripensando a quella notizia...”

Click. *Lei* sentì uno scatto dietro la nuca.

La Voce continuò.

“Ah, reagisci! Era ora, finalmente! Cos’era quella notizia... Ah sì, la prostituta ammazzata in autostrada”.

Click. Di nuovo. *Lei* sbarrò gli occhi.

Adesso se la ricordava la notizia, ascoltata alla radio dell’auto, in uno dei suoi innumerevoli giri del pomeriggio. Mentre il giornalista la raccontava, riassumendola in pochi secondi di cronaca, *Lei* l’aveva trasformata in immagini insolitamente vivide, che si susseguivano frammento dopo frammento, come al rallentatore.

Un’auto di grossa cilindrata correva a tutta velocità su questa autostrada del Nord-Ovest. Era bianca, ne era sicura. Vetri oscurati. Di notte, le luci dei lampioni si rincorrevano nervosamente lungo la carrozzeria. Gocce di condensa scendevano lungo i finestrini. Fredde.

Erano in tre lì dentro. Un uomo guidava, vestito di scuro, portava gli occhiali neri (non sapeva perché, visto che c’era buio, ma se lo immaginava così). Teso, muto, concentrato

sulla guida. Un altro uomo era dietro. Anche lui vestito di scuro, anche lui in silenzio. Aveva le mani grandi. Aveva le mani arrossate, con segni violacei che combaciavano con quelli rimasti sul volto della ragazza.

Eccola, la ragazza. Ora la vedeva. Giovanissima – vent’anni, avevano detto –, pallidissima, albanese. Accasciata sul sedile. Il volto sanguinante, il labbro inferiore spaccato aveva smesso di gocciolare e si era formato un grumo marrone di sangue sul mento. Le zone rese bluastre dalle botte cominciavano a gonfiarsi alterando i lineamenti. I capelli biondi erano appiccicati sulla fronte. Non riusciva a muovere un braccio. Gli occhi socchiusi. Capiva a malapena di essere in auto, sembrava guardare fuori, ma in realtà non guardava più nulla. Il suo corpo aveva perso la capacità di stare dritto, era un fascio di dolore avvolto in uno stretto e cortissimo vestito bianco. Era stato usato da molti uomini, a molti altri aveva procurato guadagni, e ora era diventato un avvertimento, era il segno di un regolamento di conti. Serviva per far capire ad altri uomini chi comandava. Semplicemente era diventato un messaggio da spedire.

Improvvisamente, durante una curva, l’uomo che stava dietro aprì di colpo la portiera e con un calcio violento la lanciò fuori. Quel corpo, che era stato una ragazza, cominciò a rotolare. L’auto sparì senza nemmeno frenare un poco. Nessuno dei due uomini si girò a guardare. La ragazza finì la corsa addosso al palo del guardrail. I suoi capelli si tinsero di rosso.

Le forze dell'ordine l'avrebbero trovata la mattina seguente. Il corpo ci avrebbe messo altre ventiquattro ore a morire. Ma chissà da quanto tempo la ragazza era già morta dentro.

*Lei* vedeva il corpo rotolare. Ogni volta che, durante la giornata, aveva riascoltato la breve notizia ripetuta dall'aggiornamento alla radio, vedeva quella *barbie* sfregiata, che rotolava sull'asfalto. Vent'anni.

Di nuovo la nausea. Di nuovo la rabbia.

“Basta!”, le ordinò la Voce.

Questa volta sembrava gentile, però. Allora *Lei* la stette ad ascoltare.

“Ho capito cosa pensi. Sei arrabbiata con te stessa. Perché hai appena lasciato il lavoro. Un lavoro che ti piaceva e in cui ti occupavi di loro, di quelle donne. E adesso ti senti come una che le ha tradite, che le ha abbandonate. È così?”

Sì, era così. Come sempre la Voce ci prendeva. Era arrabbiata prima di tutto con se stessa e poi con questa umanità che non riusciva proprio a cambiare. E chi ci andava di mezzo erano soprattutto le donne. Le ragazzine. Le bambine.

Era stanca di teorie, di analisi antropologiche, sociali e femministe. Le aveva studiate per anni, fino a farsi venire il voltastomaco. E alla fine per *Lei* erano diventate parole parziali, che solo per poco riuscivano a spiegare un perché. Quindi se ne andavano per conto loro, se ne volavano nell'esosfera dei viaggi mentali, lasciando tutto come prima.

*Lei* aveva preferito entrarci dentro, in quella realtà, per capirla dall'interno. Preferiva infangarsi insieme alle donne che ci erano cadute, che ci si erano ritrovate, piuttosto che starsene pulita all'asciutto cerebrale a descriverle da lontano. E dopo, insieme alle altre donne, provava a riemergere, a venire fuori dal pantano, facendosi spalla, usando l'un l'altra come appoggio, scala e corda.

Era vero. Ora che aveva smesso, si sentiva di averle abbandonate.

Richiuse gli occhi. Non poteva finire tutto così. Che se ne faceva ora di tutte le donne conosciute? Di tutti quegli incontri avuti con loro? Delle loro vicende, delle loro vittorie, delle loro lacrime, delle loro sconfitte? Era stata in parti diverse del mondo, ma la storia non cambiava: la rabbia era la stessa, il dolore e lo schifo pure. Le cicatrici uscivano sempre allo stesso modo.

La speranza, quella cambiava: la rinascita delle donne dipendeva molto dalle loro condizioni di vita, da chi trovavano intorno a sé. Non tanto dal luogo geografico di provenienza. Era la situazione in cui vivevano che poteva aiutarle a ricucirsi l'anima... o terminare di strapparla.

E *Lei* era stata parte di quelle situazioni, aveva contribuito perché qualcuna di loro riuscisse a rimettersi in piedi con una pelle nuova.

Erano racconti che non potevano rimanere solo dentro di lei. Erano racconti che non si potevano semplicemente archiviare. Erano racconti che andavano ricordati.

## *Indice*

<i>Prefazione</i> (E. Guerra)	pag.	9
<i>Prologo: Il fastidio</i>	»	11
I. Soledad	»	19
II. Innocence	»	55
III. Dashuri	»	103
IV. Laetitia	»	150
<i>Epilogo: La mostra</i>	»	205
<i>Postfazione</i> (C. Boca)	»	219



«Arrivavano con l'anima rannicchiata su se stessa, come un pugile che si copre con le braccia perché ne ha prese troppe e pensa di dover continuare a stare sulla difensiva. Di solito ci voleva molto tempo per distendere i muscoli, sciogliere la diffidenza e farle sentire al sicuro».

*Donne come la sabbia: elemento mutevole, che sembra cedevole e inconsistente e invece assorbe i colpi, le pressioni, si ritrasforma, non si lascia mai afferrare del tutto.*

 **Compra On Line**

ISBN 978-88-315-5271-4



9 788831 552714